



## ROSSO ISTANBUL

**Regia:** Ferzan Özpetek

**Interpreti:** Halit Ergenç- Orhan, Tuba Büyüküstün- Neval, Nejat İşler- Deniz, Mehmet Günsür- Yusuf, Serra Yılmaz- Sibel, Cigdem Onat- Süreyya, Zerrin Tekindor- Aylin. **Soggetto:** Gianni Romoli, Ferzan Özpetek; **Sceneggiatura:** Gianni Romoli, Valia Santella, Ferzan Özpetek; **Fotografia:** Gian Filippo Corticelli, Luigi Andrei - (operatore); **Musiche:** Giuliano Taviani, Carmelo Travia; **Montaggio:** Patrizio Marone; **Scenografia:** Deniz Göktürk Kobanbay; **Costumi:** Funda Buyuktunalioglu; **Suono:** Sertac Muldur - (fonico di presa diretta); ITALIA, TURCHIA – 2017; Durata: 115'.

### SINOSI

Lo scrittore Orhan Sahin, che vive all'estero da anni, torna a Istanbul su invito del famoso regista Deniz Soysal per lavorare al suo libro. Deniz vive con la sua famiglia, ormai al crepuscolo della ricchezza, in uno Yali sul Bosforo. Fin dal primo giorno, Orhan si trova avvolto in una fitta tela di relazioni complesse e misteriose tra gli amici e i familiari di Deniz e mentre riscopre Istanbul con occhi nuovi, cominciano anche a riaccendersi sentimenti da tempo sopiti.

### CRITICA

" (...) All'inizio sembra che l'undicesimo film di Ozpetek aspiri a essere un'elegia alla megalopoli turca, sospesa tra arcaismi e modernità (...). Ozpetek si aggira per gli ambienti dell'intelligenza e fa pronunciare ai personaggi frasi sentenziose; corrette, però, da un velo d'autoironia. Con la scomparsa di Deniz anche l'ironia scompare. Si moltiplicano le sentenze, invece: una quantità di aforismi da bigino, che danno agli scambi verbali un tono artificioso e improbabile. (...) Nella seconda parte il film si fa sempre più rarefatto, caricandosi di simboli (la traversata a nuoto del Bosforo) e avventurandosi nei territori del realismo magico caro al regista. A momenti la rappresentazione di Istanbul è suggestiva; i suoni e i colori sono perfetti per suggerire una cultura che ci è prossima e lontana a un tempo. Delude, però, che si tratti solo di accenni; mentre le parole continuano a dilagare in massime che difficilmente piacerebbero all'omonimo di Ohan, il Nobel turco Pamuk. (...)

*(Roberto Nepoti, 'La Repubblica', 2 marzo 2017)*

"Questo di Ferzan Ozpetek è un ritorno speciale in Turchia: torna per realizzare un film e la messa in scena di vari livelli di sdoppiamento: di chi va via dal suo paese per poi tornare, della scrittura e della regia, dell'autore e dell'attore. (...) È corale la presenza delle donne (...). Sfuggente la comparsa degli uomini. Il protagonista è come sdoppiato nella presenza-assenza di Deniz che rappresenta quello che Orhan sarebbe potuto diventare restando a Istanbul, con i suoi rapporti stropicciati dal tempo. Gli sceneggiatori svelano acutamente questo sottotesto attraverso elementi letterari, evocando le parole di sir Douglas nei confronti di Wilde, i suoi crudeli ripensamenti. Douglas/Wilde: un'altra delle dicotomie del film che affiorano precisamente nei dialoghi. E a creare un senso di maggiore comunità compare la figura di Yusuf chiara contaminazione dal primo Fassbinder. Colpiranno nel film le numerose riprese fatte riprendendo di spalla gli attori, soprattutto del protagonista (...), espediente che ci accompagna a scoprire, penetrare nel profondo di un'emozione nascosta e dimenticata, ma anche a presentare la magnificenza del paesaggio, l'eleganza avita di una veranda, la più nascosta forma mentis di un autore che nell'intimo della sua creatività accumula indizi, ritagli, nomi e ricordi per trasformarli in «opera». Del film infatti dopo aver colto l'elemento quasi poliziesco di una scomparsa sospetta, appare evidente l'elemento del processo creativo dove si espongono i vari spunti che dolorosamente arrivano a comporre l'opera. (...) Di terribile tensione drammatica sono i film turchi che abbiamo visto negli ultimi anni, periferie in fiamme, occultamenti e sparizioni, combattimenti, situazioni esplosive. Ozpetek che ha sfiorato da quarantun anni la mollezza italiana, ora che quella dolcezza è diventata avvelenata, può solo suggerire allo spettatore straniero (...) brandelli di durezza poliziesca, la realtà degli uomini scomparsi nel nulla (a cominciare da Deniz) e reclamati ogni sabato da vent'anni dalle madri in piazza Galatasaray, la distruzione dei villaggi. E soprattutto in una scena chiave e fulminea il fondamentalismo inchiodato come incubo inaspettato. Alla malinconia del racconto è legato il manto d'acqua, il Bosforo che separa Asia ed Europa. Per attraversare quel tratto di mare a nuoto ci vuole un certo coraggio, come anche per entrare nelle acque profonde di questo film."

*(Silvana Silvestri, 'Il Manifesto', 2 marzo 2017)*